IL VATICANO E LA CAPITALE D'ITALIA

La marcia su Roma della Immobiliare

L'affezionato lettore dell'*Osservatore Romano* che ha aperto il giornale alla data del 7 novembre e vi ha trovato annunziata con titolo vistoso « *Un'altra marcia su Roma* », ha certo immaginato che i bolscevichi italiani avessero scelto l'anniversario della rivoluzione russa per scatenare nella capitale italiana quell'irruzione sanguinosa che di giorno in giorno l'*Osservatore* predice come imminente. Si trattava, invece e più semplicemente, della pubblicazione — avvenuta or sono sei mesi — di un volumetto di 135 pagine edito dal « Centro di studi su Roma moderna », redatto da una decina di studiosi meno che trentenni, diffuso in tremila copie e intitolato *Introduzione a Roma contemporanea*.

Perchè dunque l'anonimo ma certo autorevole recensore del quotidiano vaticano dedica quattro colonne di piombo e un titolo così allarmistico all'avvenimento? Perchè ricorre — dopo aver consultato, evidentemente, la *Enciclopedia delle ingiurie* di recente pubblicazione — a un campionario di insulti e di improperi di cui è difficile trovar l'eguale, definendo gli autori *calunniatori* o addirittura *lestofanti*, e la loro opera *impudente libello, libercolo diffamatorio, crestomazia di mistificazioni e di menzogne, centrone* (sic!) *di tutte le insinuazioni e le falsità*? Perchè, a pochi giorni dalla comparsa dell'inchiesta di *Rinascita* sull'anticomunismo, fornisce agli esperti un esempio da manuale di quella polemica che usa la diffamazione per evitare il dibattito sui fatti, che cerca di muovere sentimenti non troppo nobili non riuscendo a prevalere col sereno ragionamento?

Vediamo la questione essenziale. Nel tracciare un quadro sintetico, ma documentato, dello sviluppo di Roma dal '70 ad oggi, la pubblicazione del Centro di studi su Roma moderna ha osato sostenere che in tutto questo periodo è continuato, di fatto, il potere temporale del Vaticano sulla capitale italiana, esercitato attraverso la compenetrazione di interessi economici, il predominio raramente interrotto dei clericali in Campidoglio, l'uso dell'apparato religioso per sorreggere forze politiche. L'articolista dell'*Osservatore* non smentisce i fatti: ricorre innanzitutto a sottilissimi « distinguo » per dimostrare che non il Vaticano, ma singoli cattolici fecero gli affari coi terreni edificabili (come il monsignore F. S. De Merode, ministro della Guerra nello Stato pontificio e... privato cittadino nel '71, quando stipulò col Comune la vantaggiosissima convenzione per costruire l'immensa zona di via Nazionale), che gli atteggiamenti dell'Azione cattolica non hanno a che vedere con « le intenzioni, la volontà, gli interessi vaticani », perchè il Pontefice, istituendola, l'indicò « interamente affidata alla responsabilità dei laici ». Come linea di ripiego, l'*Osservatore* ammette un'azione economica e politica del Vaticano nella capitale, ma tutta svolta a fin di bene: vendute le aree per dare casa ai senza tetto, create le banche per salvare i piccoli risparmiatori, insediata la « nobiltà nera » in Campidoglio per dotare Roma di opere scolastiche, culturali, assistenziali, ospedaliere.

La realtà è ben diversa, purtroppo. Se Roma si è sviluppata caoticamente e se vi domina la speculazione edilizia, parte del merito è da attribuire alla *Società Generale Immobiliare* (35 % delle azioni intestate alla S. Sede) e all'*Istituto Beni Stabili* (14 % delle azioni alla Santa Sede, altre intestate a vari prestanome) che posseggono *milioni* di metri quadri di terreno e numerosissimi fabbricati. Se Roma è la sola capitale che manca di attività industriali e registra perciò uno squilibrio crescente fra incremento demografico e occasioni di lavoro, è perchè gli investimenti nella città sono stati indirizzati verso attività speculative, non produttive, in modo da ottenere vere moltiplicazioni del capitale in breve tempo. Se gli ospedali sono sovraffollati e male amministrati, se le scuole mancano di 2.000 aule e osservano doppi e tripli turni, se l'*Inchiesta parlamentare sulla miseria* ha dovuto ampiamente occuparsi delle borgate e dello stesso centro cittadino, se il Comune presenta 116 miliardi di *deficit*, parte della responsabilità è di chi ha gettato sulla bilancia delle elezioni il peso della Chiesa, mandando o mantenendo al Campidoglio coloro per cui sempre prevale l'interesse dei pochi su quello dei più. Che meraviglia, quindi, se schiere sempre più numerose di cittadini romani si staccano dall'influenza *politica* del Vaticano, imparando a distinguere i *fanti* dai *santi*, la religione dalle Società per Azioni, e si affiancano al movimento popolare che chiede una capitale moderna e democratica? Che meraviglia se un gruppo di studiosi, partendo dall'attuale drammatica realtà, si propone di riscoprirne le cause nella storia economica, politica e culturale della Roma moderna, e comincia a pubblicare i primi risultati di queste indagini?

Non vi è di che essere stupiti. Nè stupisce, in fondo, l'ira dell'*Osservatore Romano*, di chi, abituato a considerare Roma sua esclusiva riserva di caccia, vede nascervi un rigoglioso movimento di masse, di chi, avendo creato istituti e numerose riviste specializzate nel dare di Roma un'immagine artefatta e convenzionale, vede che interpretazioni nuove della storia recente della capitale prendono sempre più piede, sorrette dalla forza dei fatti. Come non restare sbalorditi e indignati, però, nel vedere la polemica spinta fino all'insulto, ed il livore contro il movimento popolare esteso fino a vilipendere la stessa Resistenza (i cui protagonisti son definiti *aggressori*, che *colpirono proditoriamente i nemici*) ed a respingere ogni esame storico degli avvenimenti? Gli improperi contro i partigiani fanno parte, probabilmente, dell'orientamento che apparve fin dal 1947, quando il sindaco Rebecchini fu eletto con i voti del M.S.I., e che oggi si cerca di trasferire sul piano nazionale con l'operazione Togni. Ma come sul piano politico le operazioni a destra si spuntano contro la realtà nazionale e contro la stessa volontà di larghe masse di cattolici, così sul piano più limitato degli « studi romani » le acrimoniose dispute dell'*Osservatore* non varranno a celare l'azione del Vaticano sul piano finanziario e politico, il nocumento che ciò ha recato allo sviluppo della capitale. Sarà anzi opportuno approfondire ulteriormente gli studi sull'argomento, e portarli a conoscenza di tutta la popolazione.

GIOVANNI BERLINGUER

Marlon Brando con alcuni scolaretti romani. L'attore statunitense, che si trova in questi giorni nel nostro Paese per discutere la sua eventuale partecipazione a un film di produzione italiana, ha ricevuto l'altra sera, in una sala cinematografica della capitale, il premio conferito a « Waterfront », l'opera di Kazan della quale egli è interprete

I COMUNISTI E L'ALLUVIONE

La proposta di un'azione concorde incontrò il diniego dei clericali

Perchè non si costituì il comitato interpartitico - I rappresentanti locali dello Stato esautorati dalla DC - La fallita parata di Fanfani - Il PCI continua ad alimentare l'opera fraterna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SALERNO, *novembre*.

Si è parlato, a proposito della tragedia salernitana, di speculazione comunista.

Nulla di più falso, di più ingiusto. Se, mentre ancora imperversava la tempesta, e i morti giacevano sotto le macerie, nel fango, tra le aiuole dei giardini comunali, ci sono stati degli uomini i quali si sono posti con incredibile sangue freddo l'obiettivo di trarre dai lutti, dalle devastazioni, dall'aggravata miseria, dallo stesso disordine economico, amministrativo e sociale, il massimo profitto propagandistico e politico, questi vanno ricordati nel partito dominante, nella DC. Non nuovi ad imprese del genere, i clericali hanno questa volta superato se stessi (e aggiungiamo subito, a evitare che il senso delle nostre parole possa essere distorto, che intendiamo riferirci alle gerarchie della DC locale e soprattutto romana, non già ai singoli militanti, ai *boy-scout*, patetici nel loro zelo un po' goffo, alle giovani di Azione Cattolica, ai singoli membri del clero, il cui intervento in favore dei sinistrati crediamo sia stato spontaneo e disinteressato).

Questo della speculazione politica, condotta dalla DC sui lutti di cui essa stessa è così largamente responsabile, è senza dubbio uno degli aspetti più avvilenti della vicenda, che pure ha dato luogo a tanti episodi di valore i quali onorano il generoso popolo salernitano. Di tali miserie non metterebbe nemmeno conto di parlare, così come nessuno si è soffermato a citare i rarissimi tentativi di saccheggio e di spoliazione di salme, se la linea di condotta tenuta dalla DC non fornisse utile materia di riflessione, nel quadro più ampio della situazione politica italiana.

Intento di parte

L'intento del partito clericale apparve chiaro fin dai primi giorni. Con rapidità invero sorprendente, furono distribuiti ai militanti bracciali con la sigla DC o addirittura con lo scudo crociato. Si ordinò ai *boy-scout* di indossare l'uniforme e di non toglierla più fino a nuova disposizione. Tutte le autovetture e i camion che la DC riuscì a mobilitare furono ricoperti di striscioni con diciture e insegne ben visibili. Altrettanto si fece con i pacchi di viveri e indumenti. Si volle, insomma, fin dal principio, sottolineare nel modo più pesante che quei soccorsi, quei cibi, quegli abiti erano dono di quella parte politica.

Mentre la gente, sotto l'incalzare del disastro, si stringeva in un abbraccio fraterno, forse senza precedenti nella storia salernitana di questi ultimi anni, le gerarchie d.c. lavorarono attivamente a preparare la rottura, a fomentare risentimenti, gelosie, rivalità, discordie.

C'è un episodio che vale in proposito più di qualsiasi commento. La sera del 26 ottobre, alcuni comunisti si presentarono al segretario della nostra Federazione, compagno Gaetano Di Marino, e, dopo avergli esposto, con modi concitati, quanto i clericali stavano facendo, espressero il dubbio se non fosse opportuno fare altrettanto, distribuendo ai nostri compagni dei bracciali rossi con la falce e il martello. Di Marino reagì con la massima energia e richiamò severamente quei compagni al rispetto della nostra tradizionale linea politica; li ammonì a non cadere nell'evidente provocazione, a non abbandonare la strada dell'unità, della concordia con tutte le forze politiche, la sola giusta e sana da tutti i punti di vista.

Nei giorni seguenti, il piano clericale si precisò e si sviluppò. Alla proposta lanciata dai comunisti e dal PNM di formare un organismo interpartitico il quale affrontasse di comune accordo la situazione, che si presentava come sempre più disastrosa, il segretario provinciale della DC Walter Mobilio rispose telegraficamente con un diniego. Vale la pena di riportare il testo integrale del messaggio, documento ineffabile di presunzione: « Segretario provinciale DC et dirigenti provinciali trovansi tutti nelle varie località disastrate. DC ha messo a disposizione delle autorità costituite tutti i suoi mezzi e le sue forze ».

Ricatto ai minori

Era vero proprio il contrario. Le autorità erano state sopraffatte dalla invadenza democristiana e praticamente esautorate. La riunione interpartitica, comunque, si tenne egualmente, il 28 ottobre, nella sede del PNM. Assenti la DC e i repubblicani, vi parteciparono delegati del MSI, del PSI, del PLI, del PCI, del PSDI e dei monarchici covelliani.

Si discusse a lungo ed infine, « ravvisata l'urgente necessità di costituire un centro provvisorio interpartitico, allo scopo di unificare gli sforzi e le iniziative poste dall'attuale situazione di emergenza », si decise di invitare ad una riunione fissata per il giorno seguente anche i repubblicani ed i d. c. I primi accettarono l'invito. La D. C., invece, non si curò nemmeno di rispondere. Posto il suo sprezzante rifiuto per turbare le coscienze dei « minori », la necessità di costituire ad ogni modo il comitato, senza tuttavia abbandonare gli sforzi per convincere anche i d. c. a farne parte, fu sostenuta soltanto da comunisti e socialisti. Alle motivazioni delle sinistre rispose il rappresentante socialdemocratico Domenico Mauro con due argomenti decisivi: 1) in un comitato dove la D. C. non fosse presente, i comunisti sarebbero fatalmente finiti per prevalere, perchè più forti numericamente e meglio organizzati; 2) un organismo che escludesse i d.c. avrebbe assunto per forza di cose un colore antidemocristiano. La « logica » socialdemocratica convinse, purtroppo, tutti gli altri. Di fronte alla catastrofica prospettiva di fare il « gioco dei comunisti », di « urtare la suscettibilità » dei clericali, i deputati monarchici, repubblicani, liberali e missini ritirarono la loro adesione e il comitato morì prima ancora di essere nato. La linea clericale trionfava. Soddisfattissimo, Fanfani si mise alla testa di una autocolonna carica di viveri e partì, bandiera al vento, verso Salerno.

Metodi impudichi

Si dice che il piccolo successore di De Gasperi, smanioso di assicurarsi un successo personale, si proponesse di dar luogo a una grossa parata per le vie di Salerno, Vietri, Minori e Maiori. Il piano, peraltro, si arenò sulle secche della resistenza passiva opposta dalle autorità statali della provincia, già urtate dal continuo via-vai dei ministri che intralciava, con l'inevitabile schieramento di forza pubblica, con la paralisi del traffico, con l'ingombro di nodi stradali, la opera di soccorso e di rimozione delle macerie, di per sè difficilissima.

Qualcuno si incaricò di far notare a Fanfani la inopportunità di dare alle popolazioni colpite uno spettacolo che, oltre tutto, avrebbe avuto ripercussioni sfavorevoli nell'opinione pubblica. Il buon senso prevalse. Fanfani rinunciò alla sfilata e inviò i camion isolatamente nei diversi paesi alluvionati. Non rinunciò, invece, al suo piano, che tendeva anche, come si è visto in modo sempre più chiaro nei giorni successivi, a sovrapporre l'apparato politico d.c., l'Azione Cattolica, la Pontificia commissione di assistenza alle autorità del luogo, prefettizie o municipali, e a ridurre queste ultime a svolgere funzioni puramente esecutive, di contorno, marginali.

Per assicurare la piena e scrupolosa esecuzione delle sue direttive, Fanfani insediò, in alcuni dei comuni colpiti dall'alluvione, un deputato scelto fra i più ligi e zelanti. Questi metodi impudichi non hanno mancato di sollevare molto malumore. Innanzitutto tra le popolazioni offese nei più intimi sentimenti; in secondo luogo fra gli esponenti della burocrazia provinciale, gelosa di certe prerogative che nessuno finora aveva osato mettersi così sfacciatamente sotto i piedi. Infine, nelle file degli stessi partiti minori di governo, e, a quanto pare, persino tra le gerarchie di base d. c., assillate dalla pedantesca presenza dei controllori fanfaniani.

Dal canto loro, senza lasciarsi distrarre da queste beghe meschine, i comunisti presenti in mezzo ai profughi accasermati nelle scuole, fra gli operai rimasti senza casa e senza lavoro, fra i contadini che hanno perduto in una notte il frutto di lunghi anni di sacrificio, continuano metodicamente ad adoperarsi, come sempre del resto, per alimentare l'unica eredità positiva lasciata dall'alluvione: la fratellanza nata nella tragedia. Così come si battono per chiamare i più larghi strati della popolazione attiva ad imporre la soluzione di quei problemi strutturali che la recente sciagura ha messo, ancora una volta, drammaticamente in luce.

ARMINIO SAVIOLI

UNA PAGINA DI EROISMO DEL POPOLO VIETNAMITA

A colloquio con i reduci dai campi di prigionia francesi

Il racconto di Ngo Dang Duc sulle torture subite - Aguzzini della legione straniera provenienti dalle S. S. naziste - I prigionieri obbligati ad assistere ai supplizi dei loro compagni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

THANHOA, novembre.

In un gruppo di villaggi di questa ridente provincia del Viet Nam centro settentrionale, lungo le rive sabbiose e tranquille del fiume Ciu, oltre mille reduci dalla prigionia politica nelle mani dei francesi e dei baodaisti trascorrono un periodo di riposo prima di rimettersi qui, nel Nord libero, al lavoro per la patria. Rilasciati secondo gli accordi di Ginevra dal bagno di Pulocondor e da altre carceri della Cocincina e trasbordati da un battello francese fino alla vicina baia di Samson, essi portano nei volti devastati, nei capelli precocemente ingrigiti e nelle cicatrici spesso atroci scavate nelle loro carni il segno delle torture e delle privazioni subite.

E' un'altra pagina d'eroismo che il popolo del Viet Nam ha scritto accanto a quella delle battaglie, ed è un altro nefando capitolo nella storia del colonialismo, di quella « civiltà occidentale e cristiana » su cui certi seducenti democratici di casa nostra versarono molte lacrime nei giorni di Dien Bien Fu.

Sono venuto a trovare i reduci nelle casette di bambù che le autorità popolari hanno costruito per accoglierli e mi è difficile scegliere tra loro i casi più tipici, tanto tutti i loro racconti sono egualmente densi di orrore e di stoicismo.

Ngo Dang Duc — trentacinque anni, ne dimostra cinquanta — dirigeva un giornale clandestino di Hanoi dopo che, nel 1947, la capitale era stata rioccupata dai francesi. Arrestato e condotto alla Sûreté federale *venne sospeso per le mani ed i piedi (« come amaca umana »); fili elettrici gli vennero applicati agli orecchi, al petto, all'inguine, agli alluci e per cinque ore fu sottoposto alle scariche della corrente. Quando la tortura gli procurò un vomito di sangue, gli aguzzini gli ficcarono in bocca la bandiera rossa con la stella d'oro, e gliela pestarono dentro fino quasi a soffocarlo.*

Intanto, anche la moglie era stata arrestata; spogliata e sospesa accanto a lui, ambedue subirono insieme la corrente elettrica. La donna era cattolica, e pregava ad alta voce durante il supplizio. Chiese infine che cessassero di torturarla, per risparmiare il figlio che aveva in grembo. Saputala incinta, i tormentatori la staccarono dalle corde e postala sul pavimento le saltarono molte volte sul ventre. La donna abortì e alcuni giorni dopo morì nella sua cella. Ngo venne suppliziato in vario modo per due settimane, e poi condannato all'ergastolo e mandato a Pulocondor.

Nguyen Dinh Than — canuto a quarantatre anni — anche egli intellettuale, venne arrestato nel 1946 a Saigon, dove stava riorganizzando la resistenza armata come capo di un battaglione partigiano. A Saigon la Sûreté aveva le camere di tortura in un edificio della Rue Catinat, e l'ispettore francese Baxin teneva ai suoi ordini come aguzzini anche tedeschi della legione straniera provenienti dalle SS naziste

Tecnica raffinata

La tecnica dei supplizi era quanto mai ricca e fantasiosa, alla Rue Catinat: si arrivava perfino a mettere sulla faccia dei torturati maschere di carnevale ridenti, così da creare effetti surreali. Le vittime venivano sottoposte a colpi martellanti sulla testa stretta in una camera di aria, o appese per le dita dei piedi, mentre aceto e zenzero venivano introdotti nelle loro narici, o fissate per le mani ad un tavolo per strappare loro le unghie ad una ad una.

Tra una ripresa e l'altra delle torture, i prigionieri erano obbligati ad assistere al supplizio dei loro compagni, cosicché Nguyen può parlare non solo del martirio subito prima di essere mandato a Pulocondor con sentenza a vita, ma del martirio visto infliggere agli altri. Egli dice del cilindro metallico colmo di acqua in cui i detenuti erano introdotti e la cui superficie esterna veniva martellata in modo da causare nel liquido vibrazioni che esercitavano contro il corpo una pressione intollerabile.

Un volto di vecchio

Dice come acido solforico venisse versato nella vagina delle donne e delle ragazze, o benzina a cui poi gli aguzzini davano fuoco. Dice della furia bestiale con cui i legionari tedeschi, invasati dalla propria crudeltà, violentavano le donne che stavano tormentando.

A Nguyen Van Ngau, curvo, col volto avvizzito, si darebbero quasi sessant'anni: ma ne ha trentaquattro. Autista a Saigon, militante dopo il 1946 in un gruppo partigiano operante dentro la città, fu arrestato nel corso di un'azione nel 1948. Per una settimana ininterrottamente lo torturano in Rue Catinat, con colpi di martello sulle articolazioni, strappate di corda, bulloni arroventati, di cui sul petto e sulla schiena gli restano ancora i circoli scavati nella carne. Per terminare, un panno di benzina gli fu applicato sul basso ventre, e la fiamma accesa, e questo parecchie volte finché l'inguine fu ridotto a un'ulcera sola. Prima di essere condannato lo tennero per tre mesi nella cella con le mani legate dietro la schiena e con un morso di ferro attraverso la bocca.

Seduti di fronte a me sulla panca di bambù, nella baracca intorno alla quale vi è il tranquillo, caldo autunno vietnamita, parlano delle loro tremende esperienze con la stessa modestia e naturalezza con la quale i soldati dell'esercito popolare parlano degli eroismi compiuti in battaglia. E tengono a dirmi che non ne parlano perché siano sofferenze loro: « Raccontiamo questo perché si sappia di che cosa è capace il colonialismo, perché le nostre sofferenze non tocchino a coloro che ancora continuano ad essere arrestati nel sud e prima di tutto per salvare i compagni che i francesi non hanno rilasciato ».

I francesi infatti — testimoniano questi reduci — violando gli accordi di Ginevra hanno trattenuto a Pulocondor 169 detenuti politici e qualche altro centinaio nel carcere di Chi Hoa. Il governo democratico del Viet Nam ha denunciato il fatto alla commissione internazionale e questa si appresta ad inviare a Pulocondor e a Chi Hoa un gruppo di inchiesta.

FRANCO CALAMANDREI

Placidi svaghi di prigionieri francesi nei campi vietnamiti. Questa immagine, precedente alla conclusione dell'armistizio, ci fornisce un esempio dell'atteggiamento umano e civile costantemente adottato dall'esercito popolare nei confronti dei soldati avversari catturati

CONFERENZA STAMPA ALL'ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE

Donne nuove della Cina

La professoressa Ada Gobetti, l'onorevole Rosetta Longo, la professoressa Ada Alessandrini, la dottoressa Maria Antonietta Macciocchi e la signora Ilia Bocci parlano del loro viaggio in Cina

Un quadro fatto in gran parte di episodi e di annotazioni cronistiche, ma forse proprio per questo particolarmente colorito ed efficace, della Cina popolare nel suo quinto anno di vita è stato tracciato ieri, in una conferenza stampa all'Associazione artistica internazionale di via Margutta, dai membri di una delegazione femminile italiana che è ritornata nei giorni scorsi da un viaggio di oltre un mese nella nuova Cina. La citazione di un episodio, di un detto, di un proverbio, ricorrevano costanti, a illuminare questo o quell'aspetto della nuova vita cinese, nella relazione introduttiva della professoressa Ada Gobetti come negli interventi che le altre delegate — l'onorevole Rosetta Longo, la professoressa Ada Alessandrini, la dottoressa Maria Antonietta Macciocchi, direttrice di « Noi Donne », e la signora Ilia Bocci — hanno svolto rispondendo alle domande di un pubblico numeroso ed attento.

La conferenza stampa è stata aperta dall'onorevole Maria Maddalena Rossi, presidente della Unione Donne Italiane, la quale ha brevemente illustrato l'importanza del viaggio compiuto dalla delegazione, nel quadro degli scambi di visite effettuate per iniziativa della Federazione democratica internazionale femminile fra le organizzazioni delle donne di 60 paesi del mondo. La professoressa Gobetti ha quindi sinteticamente riferito le impressioni riportate dalla delegazione, nel viaggio che l'ha condotta da Pechino, a Nanchino, a Sciangai, a Mukden, a Fuscen, ad Anscian, partendo dal ricordo della sfilata del primo ottobre a Pechino, nella quale ella ha voluto riassumere l'immagine di un popolo concorde, in cammino. Dalle grandi fabbriche di Anscian, dove il grado elevatissimo di meccanizzazione testimonia la importanza che ha per la Cina l'aiuto fraterno dei tecnici sovietici, dalle campagne ove si abituano a leggere le masse contadine tradizionalmente analfabete scrivendo sugli oggetti, le mucche, le case, gli ideogrammi che li rappresentano, dalla cordialità con la quale la delegazione è stata ovunque accolta durante il suo viaggio, l'oratrice ha fatto emergere il quadro di un paese pieno di volontà di costruire nella pace, con il quale l'Italia deve stringere rapporti di amichevole collaborazione, e in primo luogo di scambi commerciali proficui.

Le cause dei progressi così rapidi compiuti in cinque anni dalla Cina sono state ricercate dall'onorevole Rosetta Longo, attraverso un sommario esame della storia cinese degli ultimi anni, nell'unità creatasi nella lotta contro la dominazione straniera, fra la classe operaia e il suo partito e gli altri strati sociali, compresa la borghesia industriale, e nelle basi larghissime su cui si fonda, perciò, il governo popolare. La dottoressa Macciocchi ha quindi illustrato il valore che la rivoluzione ha avuto per le donne cinesi, tradizionalmente arretrate e mantenute in condizioni di degradante inferiorità, e la funzione liberatrice della nuova legge sul matrimonio. In una brillante esposizione, arricchita da citazioni di poesie e canti popolari cinesi, l'oratrice ha esposto l'avvilente condizione della sposa della vecchia Cina, venduta come moglie di un bimbo ancora in fasce, e la nuova dignità che il matrimonio libero e fondato sul mutuo consenso ha dato a 300 milioni di donne cinesi.

E' stata quindi la volta della dottoressa Ada Alessandrini, di esporre le condizioni di libertà religiosa esistenti nella Cina popolare, e la prorompente fioritura artistica e culturale che la rivoluzione cinese ha determinato. La signora Bocci, infine, si è particolarmente soffermata sulla riforma agraria, che ha dato per la prima volta alla donna, nelle campagne cinesi, la eguaglianza economica e le condizioni di un pieno sviluppo della sua personalità.

Fra il numeroso pubblico che ha cordialmente applaudito tutte le oratrici, figuravano numerose personalità, fra le quali gli onorevoli Targetti, Luciana Viviani, Gisella Floreanini, Giuliana Nenni, Anna Grasso, Leonilde Jotti e Camilla Ravera, don Andrea Gaggero, la poetessa Sibilla Aleramo, Paola Masino, l'avvocato Zara Algardi, la signora Joyce Lussu e molti altri. Numerosi erano anche i rappresentanti della stampa romana, e in particolare dei quotidiani: *Il Messaggero, Il Tempo, Il Popolo, l'Unità, Avanti!, Il Paese, Paese Sera, Il Nuovo Corriere*, delle agenzie ISI e TASS.

Le Mostre d'arte romane

Le ceramiche di Deruta

La cittadina di Deruta, che sorge a pochi chilometri da Perugia, ha una tradizione molto antica nella decorazione della ceramica e i suoi vasai, sin dai tempi più lontani, godettero fama di ottimi artigiani. Circa due anni or sono il comune di Deruta lanciò la iniziativa di un contatto di lavoro tra gli artigiani locali e alcuni artisti italiani e stranieri contemporanei. Si tratta certo di una lodevole iniziativa che va però perfezionata in modo che ad essa partecipi il maggior numero possibile di artisti; anzi in modo che questo rapporto di lavoro divenga stabile.

Le opere che hanno partecipato al premio sono ora esposte alla galleria Schneider (Rampa Mignanelli 10). I vasi, i piatti, le anfore degli artigiani locali, sia nella forma sia nella decorazione, sono tradizionali. Il colore è usato con grande misura e vi prevalgono toni non accesi; il disegno decorativo è costituito da elementi vegetali schematizzati e stilizzati che lasciano sempre uno spazio libero per la raffigurazione di una piccola scena, o la riproduzione di un particolare, in genere una testa, di un quadro antico. Molto diverse sono le ceramiche decorate dagli artisti contemporanei: colori squillanti e contrastanti; molto spesso un'invenzione decorativa che mal si adatta alla forma del vaso. Questo si nota soprattutto nelle ceramiche decorate da pittori astrattisti, i quali però nel complesso si rivelano artigiani non del tutto sprovvisti di buon gusto come il Turcato, il Cristiano (che ha ricevuto il primo premio), il Gallitzendorter (Germania Occidentale).

Sui decoratori contemporanei è soprattutto la grande opera di Picasso ceramista che esercita una decisa influenza; e l'estro, la felicità sempre nuova d'invenzione, lo stesso spirito scherzoso con cui il maestro spagnolo rifà i modi delle più antiche ceramiche degli artigiani mediterranei, danno inesauribilmente spunti e suggerimenti agli artigiani di oggi.

In questo ordine lavorano con particolare finezza e gusto decoratori come il Belletti, il Bacosi e il Valentini.

D. M.

Il circolo Chaplin riprende l'attività

Il Circolo di cultura cinematografica « Charlie Chaplin » inizierà domenica 14 novembre il suo quinto anno sociale. Il suo programma, diviso in due cicli, comprende le seguenti proiezioni: Primo ciclo: 14 novembre: *La pattuglia sperduta*, di Nelli; 21 novembre *Le jour se lève* di Carné; 28 novembre una selezione americana comprendente *Nascita di una nazione* e *Giglio infranto* di Griffith, e *Femmine folli*, di Erich von Stroheim; 5 dicembre: *Alessandro Nevski* di Eisenstein; 12 dicembre *Salto mortale*, di Dupont; 19 dicembre: *La linea generale* di Eisenstein e una selezione di *La madre*, di Pudovkin; 2 gennaio: *Don Chisciotte*, di Pabst; 9 gennaio: *Asforet*, di Ipsen e Lauritzen

Durante il secondo ciclo saranno proiettati, tra l'altro: *Nanà*, di Renoir; *L'uomo col fucile*, di Yutkevic; *La passione di Giovanna d'Arco*, di Dreyer; *I proscritti*, di Sjostrom; *Il vecchio castello*, di Stiller; *La stregoneria attraverso i secoli* di Christiensen; *I topi grigi* di Ghione.